BOTTEGA DI NARRAZIONE

profili dei partecipanti, progetti, estratti e contatti

a cura
di Gabriele Dadati e Giulio Mozzi

LAURANA EDITORE

02 23002405 – bottegadinarrazione@gmail.com

Manuela Mazzi

Breve trattato sui picchiatori nella Svizzera italiana degli anni Ottanta

Il *Breve trattato sui picchiatori nella Svizzera italiana degli anni Ottanta* è una raccolta di schede biografiche dei picchiatori che all'epoca tennero banco in particolare nel Canton Ticino e nei Grigioni italiani: loro, in quanto protagonisti di un fenomeno che in quegli anni pareva circoscritto agli ambienti metropolitani, mentre non risparmiò evidentemente le periferie, anche quelle meno probabili. In questo breve trattato si trovano dunque le schede di capibranco, gregari e picchiatori liberi, così come quelle delle gang della Svizzera italiana. Inoltre vengono riportate le risse e i pestaggi più famosi, quelli alla texana e per strada, le sfide d'onore e di vendetta, i pestaggi da ring e poi ancora quelli contro l'autorità e il militare, per noia e per razzismo sino ad arrivare a descrivere quelle che balzarono agli onori della cronaca di quel tempo, ovvero le megarisse. A conclusione del breve trattato è stata infine aggiunta un'antologia della critica, con passi scelti.

Manuela Mazzi è nata il 21 ottobre 1971 a Locarno. È caposervizio presso il settimanale "Azione".

È inoltre un ex quadro della nazionale italiana di karate (Fesik).

Contatti
telefono: 0041/787124069
email: mmazzi@hotmail.com

DAL LIBRO

Matt Stehnermeier detto "Nitro" (Locarno, 3 novembre 1965/vivente)

Non ammazzò mai nessuno, ma sarebbe potuto capitare. La volta che ci arrivò più vicino fu quando, in preda a una stizza di nervi, Matt scagliò un grosso sasso contro un tizio colpendolo dietro la nuca. Fu un errore: di solito usava solo i pugni. Quello cadde a faccia in giù come un corpo morto. Le reazioni dei presenti si congelarono all'istante. Restarono tutti immobili fino a quando la voce di una ragazza urlò spezzando il fiato di chi lo stava trattenendo: "Matt! L'hai ammazzato, cazzo! Andiamocene! Dai…". Ma Matt non si mosse. Voleva prima vederlo rialzarsi. Doveva muoversi. Quella volta, Matt ebbe paura. Poi, però, il tizio riuscì a riprendersi. Grondava di sangue, ma tutto sommato non era morto.

A Matt era di nuovo andata bene e per quella sera sarebbe dovuto bastare. Ma l'amico della vittima pensò bene di aggredirlo, insultandolo con delle minacce, anche se poco credibili. "Così", ci racconta ancora Matt durante il primo incontro, mentre sul divano di casa tiene d'occhio le sue due bimbe più giovani che giocano con le bambole, "ho dovuto tirare secco anche a lui. È una questione di matematica: quando lo scontro è uno contro uno, si combatte solo in due, gli altri non devono intromettersi".

Matt fu una giovane promessa della boxe ticinese degli anni Ottanta. Non ancora maggiorenne aveva già disputato cinque incontri di cui tre vinti. Le sue carte migliori: ottima preparazione atletica, agilità e buona tecnica innata. A incassare bene, invece, lo imparò nei primi anni di vita grazie a sua madre che aveva il ceffone facile. Il padre no, non lo picchiò mai, ma solo perché era sempre assente. Tranne una volta: "Gli avevo risposto male", ci racconta versando un po' di aranciata per le bambine, "e a lui non andò giù. Prese la bacchetta di ferro del rullo per pulire il tappeto. Per fortuna avevo già indossato la giacca di pelle, che stavo uscendo di casa. Mi sono messo a tartaruga per attutire i colpi. Funzionò. In compenso la bacchetta si piegò tutta. Fu l'unica volta che mio papà mi urlò dietro e me le suonò. Fuori sul pianerottolo c'era un mio *socio* che mi aspettava: osò suonare il campanello solo quando non sentì più rumori. Quella notte non rientrai a casa… Avevo già più di diciotto anni".

Quando Matt e sua madre si trasferirono in Ticino, nel 1966, il padre dovette restare nella Svizzera interna per questioni di lavoro. Il piccolo futuro pugile non aveva ancora un anno di età. Era gracile e mingherlino. Ma soprattutto aveva un cognome tedesco. Il che – detto in altro modo – lo rendeva uno *zucchino* in terra ticinese. Così gli italofoni chiamavano, ancora negli anni Sessanta-Ottanta, i confederati, ovvero gli svizzeri di lingua tedesca. D'altro canto per la maggior parte degli elvetici del nord, i ticinesi sono sempre stati solo dei *paesanotti*, contadini, montanari e manovali, o per meglio dire dei semplici *cìncali*, i terroni della Svizzera. Non erano proprio espressioni di razzismo, ma certo, di campanilismo.

La famiglia di Matt si insediò a Brissago, sul confine italo-svizzero, ultimo baluardo rossocrociato a ovest del cantone. Lì il giovane trascorse l'infanzia. Il paese contava poco meno di duemila anime, tra cui una ventina di coetanei del nostro *zucchino*.

I problemi iniziarono già all'asilo. Matt era diventato bilingue, ma a tradirlo, per l'appunto, era il nome di famiglia: Stehnermeier. Un casato di chiara origine d'Oltralpe e una parola impossibile da pronunciare senza storpiature per dei bambini di lingua italiana.

Inizialmente i ticinesi lo emarginarono: mai nessun invito ai compleanni e nemmeno a giocare insieme al parco. Poi iniziarono le cantilene. E di seguito si inventarono una lingua ticinese (non il dialetto, che era troppo facile) tanto per escluderlo anche durante la quotidianità

all'interno della scuola dell'infanzia: in realtà nessuno ci capiva niente, ma lasciavano intendere il contrario. Intanto i compagni crescevano, mentre lui restava sempre di qualche misura più basso, sia di centimetri, sia di peso. Così alle ingiurie per la sua provenienza si aggiunsero le battute su statura e corporatura.

Matt ci restava un po' male, ma neanche poi tanto: in fondo erano solo dei *paesanotti*, a chi poteva interessare di far parte della cerchia dei brissaghesi? Un giorno lo chiese anche ai suoi compagni. Fu forse per questo che un pomeriggio d'inverno dell'ultimo anno lo invitarono a giocare: aveva nevicato parecchio. Gli diedero appuntamento nel giardinetto a forma di triangolo posto tra l'asilo e le elementari, perché quello verso il lago sarebbe stato troppo esposto agli occhi dei grandi. Le palle di neve ghiacciata erano state preparate un po' da tutti. Quando Matt arrivò, gli spiegarono il gioco. Lui doveva fare il portiere.

Alla madre, per giustificare i lividi, disse che era stato un maestro. Lei in tutta risposta gli diede un'altra scarica di sberle, perché quelli erano ancora i tempi in cui se un maestro se la prendeva con te, di certo doveva avere delle buone ragioni; e un buon genitore doveva rincarare la dose a titolo educativo.

Da Brissago, nel 1971, la famiglia si trasferì a Locarno: finalmente in una città. Qui Matt iniziò a frequentare le scuole primarie e si fece amico di molti stranieri, in particolare italiani e specialmente siciliani.

L'anno dopo, a ravvivare le giornate del giovane pugile – che ancora non sapeva di esserlo – arrivò una sorellina. Manco a dirlo non andarono mai d'accordo. Né da piccoli, né da adolescenti: fare a pugni andava bene ed era cosa da uomini, mentre a Matt non garbò mai davvero l'atteggiamento smaliziato e un po' "da zoccola" che sua sorella assunse man mano che trascorreva la loro giovinezza. Quando poi, all'età di tredici anni, lei iniziò a fumare (la salute prima di tutto), per Matt fu l'ultima delusione. Ciononostante – com'è giusto che sia tra fratelli e sorelle – il maggiore tornava di comodo alla sorellina quando si trattava di suonarle a qualcuno o per sistemare le cose con qualche *ex* noioso.

Matt reagì per la prima volta in quarta elementare: invece di prenderle, decise di combattere. L'altro era ovviamente un ticinese. Ingaggiarono una classica lotta tra bambini fatta di strattoni e spintoni: niente pugni, ma soprattutto nessun vincitore. Alla fine della lite, stremati, si diedero la mano. Matt era riuscito a guadagnarsi il rispetto di chi sarebbe diventato il suo amico per la pelle, tanto da ritenerlo ancora oggi una specie di fratello. Negli anni Ottanta Gerry, questo il nome dell'amico di Nitro, si aggiudicherà un sopranome di tutto rispetto: Glicerina.

Seguì un anno di ginnasio alla Morettina di Locarno, dove l'undicenne Matt si trasformò in un adolescente irriverente e sboccato: rispondeva male ai professori e se ne fregava di tutto. In famiglia era sempre più assente. E nemmeno sua madre a dire il vero era mai molto presente.

In quegli anni maturò il suo mantra: "Io punto alla rivoluzione" (motto che oggi insegna alle sue quattro figliolette). Diventò un ticinese a tutti gli effetti, tanto che tra le sue vittime preferite rientrarono i giovani turisti *zucchini*: non sopportava quando tra i denti li sentiva fare commenti su di lui o sui suoi amici.

"Una volta", ricorda Matt durante il nostro secondo incontro, mentre tira dei pesanti diretti a un sacco appeso nella sua palestra, e noi cerchiamo di schivare le gocce del suo sudore, "rientrai con i vestiti sporchi di sangue facendomi beccare da mia madre: mi diede un'alzata… La guardai e le chiesi: 'Ma perché ti incazzi? Non è mica il mio!'. Lei mi rispose che ero uno stronzo, perché le madri di alcuni svizzero-tedeschi si lamentavano sempre con lei per il fatto che io gli menavo i figli. Ma quelli, scusa, frequentavano le scuole private in tedesco: mi stavano per forza sulle palle. Io ho sempre fatto le scuole pubbliche".

Matt iniziò a colpire sempre più forte per dimostrare che non contava nulla il fatto di essere mingherlino. A sedici anni iniziò a fare pesi trasformandosi presto in un ammasso di muscoli e riccioli sudati. Una passione che per un periodo si trasformò anche in lavoro, diventando un allenatore di fitness: un ottimo insegnante, possiamo confermare, essendo stati per un anno suoi allievi.

La sofferenza che distribuì generosamente alle sue vittime non gli importò quasi mai.

Un po' grazie alla sua rabbia, un po' grazie allo sport che faceva, negli anni Ottanta divenne il picchiatore libero più temuto. Persino le bande cercavano di stargli alla larga. Grazie al suo sorriso simpatico, alla sua gentilezza d'animo (nonostante tutto) e al suo saper stare in compagnia, erano sempre in molti a correre in suo aiuto in qualsiasi momento, sebbene lui non ne avesse bisogno. Le rare volte in cui qualche branco lo stanava da solo Matt prendeva precauzionalmente la via della fuga più in fretta che poteva: il fiato – di certo – non gli mancava. Non c'era membro di una qualsiasi banda che non gliele avesse promesse, ma per poter aver ragione del boxeur – chiamato spesso anche Rocky, per ovvie ragioni – avrebbero dovuto coglierlo di sorpresa e in forza numerica ben superiore.

Picchiò molta gente. Distrusse bar e ristoranti. Vendicò torti di amici e sconosciuti. Scelse vittime a caso. Si mise alla prova con combattenti sempre più grossi di lui. Ma non finì mai nei guai. E anche se ci fosse finito, di certo sua madre non sarebbe corsa in suo aiuto: "Se la *pola* mi avesse pizzicato quand'ero minorenne, mia madre agli agenti avrebbe di certo risposto di tenermi giù, che magari mi raddrizzavano", ci racconta dopo l'ultima flessione di una serie fatta solo appoggiandosi sulla destra.

Ma il Nostro vantava conoscenze importanti. Il capo della polizia era un peso massimo, nonché un delegato del Club di pugilato in cui Matt militava: I galli rampanti.

Il suo *protettore* intervenne personalmente in diverse occasioni per evitare che al giovane atleta levassero la licenza di combattere: era una promessa, una *stella nascente*. Se non avesse amato tanto menar le mani a vanvera, sarebbe anche potuto diventare un campione. Grazie al capo della polizia, molti rapporti e notifiche alle autorità andarono casualmente persi o furono risolti bonariamente.

Come la volta che dovette presentarsi in centrale a causa di una denuncia nei suoi confronti: "Ammetto", ci confessa scolandosi un intruglio energetico, da noi rifiutato nonostante la gentile offerta di condivisione, "che era stata tutta colpa mia, anche se ero stato istigato a farlo da alcuni *soci* che non avevano avuto il coraggio di comportarsi come uomini".

Tutto iniziò all'interno del Capannone del Lido di Locarno, dove negli anni Ottanta venivano organizzati anche concerti: "Uno dei più mitici fu quello di Ramazzotti!", ricorda ancora oggi Matt.

Si trattava di una struttura provvisoria posta di fronte alla sede della Società canottieri di Locarno. Il punto di ritrovo era pieno di birra e voglia di fare casino. La compagnia era sempre la stessa: gente del Locarnese e pochi altri, tanto che per loro non fu difficile individuare l'elemento fuori posto.

Era un ragazzo che veniva dalla Valle Leventina. Abitava ad Airolo, cioè ai piedi del massiccio del Gottardo. Il Ticino si divide in cinque regioni: nel Sopraceneri si trovano il Locarnese (e valli) e il Bellinzonese (e valli, tra le quali la Leventina), mentre nel Sottoceneri ci sono il Luganese, il Malcantone e il Mendrisiotto. Inutile dire che ogni estraneo alla realtà del Locarnese, per Matt e i suoi amici, era un rivale. E la loro preda in quel momento era addirittura un montanaro.

Poiché gli altri non ebbero subito il coraggio di cacciarlo, si fece avanti Matt. Gli passò vicino dandogli una spallata. Di solito ne servivano almeno un paio, ma in quel caso il leventinese reagì all'istante pretendendo le scuse.

Dagli insulti agli spintoni passò il tempo di una scatarrata a terra. "Ma io", ci spiega asciugandosi il sudore, "non avevo intenzione di pestarlo. Volevo solo fargli capire che tirava aria cattiva". Il ragazzo di montagna fece però il grave errore di mettersi in guardia, assumendo la tipica posizione di un karateka. Per Matt l'invito a fare a botte fu chiaro: "Non potevo mica attendere che mi attaccasse: gli ho tirato secco senza pensarci!".

Il *diverbio* avrebbe dovuto finire lì e invece… siccome Matt gli aveva spaccato il naso, il padre del giovane inoltrò una denuncia: "Dev'essere riuscito a risalire alla mia identità attraverso qualcuno che ha parlato, e forse proprio dagli stessi stronzi e codardi che mi avevano istigato a picchiarlo" ci dice spuntando subito dopo per terra (per la cronaca: non eravamo più all'interno, ma nei parcheggi).

Chiamato in polizia, si ritrovò faccia a faccia con il suo amico di palestra. Matt aveva già vent'anni: "Mi diede una strigliata, con tanto di paternale che me la ricordo ancora, ma alla fine mi liquidò con il solo invito a 'non fare il *gianda*!'", conclude sedendosi sulla panchina della fermata del bus, dato che non ha mai voluto fare la patente dell'auto e preferisce non accettare il nostro passaggio. "Andare in giro a piedi o con i mezzi pubblici, è tutto sano movimento!"

Prima di andarcene concludiamo però l'intervista.

Oggi Matt ritiene di dover dire grazie al suo passato se può camminare a testa alta (è diventato uno stimato allenatore di boxe): "L'essere stato un picchiatore non mi ha mai ostacolato la vita. Anzi forse a volte mi ha facilitato: chi mi temeva ha evitato di mettermi i bastoni tra le ruote". Anche per questo lotta contro il tamtam mediatico del nuovo millennio, che grida allo scandalo di fronte al dilagante fenomeno del bullismo. "Per quanto abbia sempre reputato da vigliacchi accanirsi su un avversario già a terra o più debole, resta il fatto che non posso cambiare parrocchia!" Al contrario trova ingiusto il chiasso che viene fatto ogni volta che accade qualche pestaggio: "Anni fa si menava un capannone intero, ma il giorno dopo nessuno scriveva niente sul giornale e nessuno si scandalizzava".

Noi, che qualche ricerca sui giornali dell'epoca l'abbiamo fatta, dobbiamo però smentire quest'ultima affermazione. Perché di articoli su ampi e spensierati pestaggi avvenuti nel Locarnese e nel resto della Svizzera italiana durante gli anni degli *Happy Days*, ne abbiamo trovati parecchi: ne parleremo nell'ultima parte di questo breve trattato.

Matt non si è mai pentito del suo trascorso di picchiatore.